

Marcello Garzaniti

Riflessioni per una storia culturale della Slavia latina. A proposito del volume di Nikolaos H. Trunte, *Slavia Latina. Eine Einführung in die Geschichte der slavischen Sprachen und Kulturen Ostmitteleuropas*, Otto Sagner, München-Berlin 2012 (= “Slavistische Beiträge”, 482).

Con il suo recente saggio N. Trunte propone una cruciale sfida alla slavistica contemporanea. È la prima volta, infatti, che si pubblica un ampio studio sulla “Slavia latina” annunciando al contempo un analogo studio sulla “Slavia ortodossa”. La sfida si rivela ancora più ardua per l’ambizione di presentare nel suo complesso “la storia delle lingue slave e delle culture dell’Europa centro-orientale”, come recita il sottotitolo, nella forma di un manuale destinato agli studenti universitari. Considerata la dimensione del volume, quasi ottocento pagine, ci limiteremo solo ad alcune osservazioni di carattere generale, senza scendere nei particolari, facendo tesoro dell’esperienza quasi decennale di preparazione di un manuale universitario di introduzione alle culture slave¹.

Prendendo le mosse dalle riflessioni sviluppate da R. Picchio a partire dagli anni Sessanta, lo studioso non si dilunga sulle questioni teoriche che riguardano il dibattito sulla Slavia latina e la Slavia ortodossa, se non per fare riferimento alla pluralità delle Slavie (già sviluppata da S. Graciotti). Come si può evincere dal titolo della monografia lo studioso non segue Picchio nella definizione di “Slavia romana”, scegliendo, a nostro avviso più opportunamente, quella più diffusa di “Slavia latina”. In questa scelta, non del tutto argomentata, T. si lascia guidare dalla sua sensibilità linguistica e dalla percezione dell’importanza della liturgia latina. Sincero però è lo sforzo di uscire dai confini delle filologie nazionali e di evidenziare le relazioni con le altre lingue e culture dell’Europa centro-orientale, dall’ungherese al romeno, dall’italiano al tedesco.

Il lettore che sfoglia il corposo volume viene immediatamente colpito dall’uso della scrittura gotica nel titolo del volume, come pure dei capitoli e dei paragrafi. In realtà si tratta di una variante della scrittura gotica (*Schwabacher*) in uso soprattutto in Europa centro-orientale e che fu vietata in epoca nazista per la sua associazione alla cultura ebraica (1941), ma l’effetto straniante è garantito. Con una marcata sensibilità per l’aspetto grafico, in cui T. è maestro, ci si offrono visivamente le strette relazioni culturali fra la Slavia latina e il mondo germanico. Tutto viene spiegato nell’introduzione (pp. xxv-xxx) con

¹ Si veda Garzaniti 2013. Le linee guida del nostro progetto erano state presentate in lingua tedesca in Id. 2007b e in modo più ampio con una riflessione critica sulle pagine di questa rivista in Id. 2007a. Approfittiamo dell’occasione per ringraziare quanto ci hanno segnalato mende o proposte aggiunte che speriamo di poter realizzare in una seconda edizione.

utilissime tavole sull'ortografia latina delle lingue slave e degli alfabeti in uso nell'Europa centro-orientale. Lo studioso fa seguire un breve schizzo dello slavo comune, considerato un'indispensabile premessa al discorso storico-linguistico sviluppato a partire dal primo capitolo che potrebbe mettere subito in difficoltà gli studenti. Nella traslitterazione dello slavo comune si deve osservare l'uso costante di *x* invece dei tradizionali *ch* e *h*.

Il saggio si divide in una parte introduttiva che nel primo capitolo illustra l'idea di "spazio slavo" e la sua articolazione (la questione della protopatria, l'espansione degli insediamenti, i primi stati), in cui T. comincia a dare sfoggio della sua vasta erudizione. Forse si dice troppo poco sulle credenze del mondo slavo pagano in area slava occidentale, mentre qualche dubbio suscita la presunta "attrattività" del giogo avaro sulle popolazioni bizantine (p. 18). Segue una riflessione linguistica sulla ricostruzione dello slavo comune dall'indeuropeo agli sviluppi delle diverse parlate che sono alla base delle lingue slave moderne. Si cerca soprattutto di mettere in relazione i dati linguistici con lo sviluppo storico, anche con l'aiuto di schemi (p. 39) che mirano a comporre insieme i diversi dati e persino le diverse teorie. T. si sforza di datare i fenomeni linguistici relativi allo slavo comune sulla base di A. Lamprecht (1987), che però non viene citato in bibliografia, e di unire i differenti modelli adottati per rappresentare la divisione delle lingue slave orientali/occidentali (J. Dobrovský), meridionali, occidentali e orientali (V. Jagić) e settentrionali e meridionali (F.V. Mareš).

Nel secondo capitolo si parla del processo di "acculturazione" degli slavi, facendo riferimento esplicitamente a Picchio, ma introducendo una distinzione fra confessione e lingua liturgica che difficilmente può essere accettata per il periodo medievale. Questo rende arduo affrontare fenomeni come il glagolitismo croato, che appartiene all'area di confessione latina, e non permette di differenziare adeguatamente la storia religiosa medievale dalle lotte confessionali dell'epoca controriformista.

Riguardo alla localizzazione della Moravia T. abbandona decisamente la teoria tradizionale, aderendo alle teorie avanzate da I. Boba e successivamente sviluppate da Ch. Bowlus e M. Eggers che identificano il suo territorio al di sotto del Danubio e la sua capitale nell'antica città ungherese di Marosvar (p. 26, n. 64)². Per queste ragioni l'autore adotta la distinzione (possibile solo in lingua tedesca) fra "Moravia" e "Mähren". Sempre sulla base di interpretazioni che si distaccano dalla tradizione l'autore illustra la questione cirillo-metodiana, legando la scelta della lingua slava per la celebrazione liturgica all'ipotetica origine armena dei fratelli tessalonicesi e più in generale agli influssi armeni alla corte bizantina, ipotesi che, pur attraente, non appare sufficientemente fondata. Dal momento che la finalità del volume è primariamente didattica, ci chiediamo se sia opportuno illustrare eventi così importanti per la storia culturale degli slavi da un'angolazione così personale o sulla base di teorie nuove o controverse.

² Si tratta di una questione fondamentale per la formazione della Slavia latina su cui non ci possiamo soffermare. Si vedano a questo proposito i saggi di M. Eggers, che lo scrivente ha recensito (Garzaniti 1998). Sulla questione offre un prezioso contributo con una rilettura delle fonti latine il recente saggio di M. Betti (2014).

La parte introduttiva si conclude con due capitoli che toccano due questioni fondamentali nello studio della Slavia latina. Nel terzo capitolo T. considera il ruolo dello slavo ecclesiastico nell'Occidente medioevale seguendo soprattutto le vicende del croatoglagolitico, in cui si manifesta chiaramente l'eredità cirillo-metodiana, illustrandone quindi brevemente la storia successiva soprattutto durante la Controriforma fino all'epoca del panslavismo. In queste pagine troviamo un'utile tavola di confronto fra i vari messali glagolitici. Qui, come in altre circostanze, l'autore sia per il periodo medioevale come per quello moderno parla di "vatikanische Ostpolitik" (p. 105), un termine eccessivamente connotato nella storia contemporanea e per il periodo medioevale certamente inesatto, dal momento che il papa risiedeva a san Giovanni in Laterano (o ad Avignone).

La sua adesione alle teorie sulla nuova localizzazione della Moravia, lo spinge a considerare l'eredità cirillo-metodiana nel regno boemo nella prospettiva di una "appropriazione" della tradizione morava (*translatio Moraviae*) e della conseguente creazione del mito della Grande Moravia. Non meno importante è il capitolo sul latino medioevale, con l'introduzione del concetto di "lingua paterna" che offre una serie di fondamentali nozioni a quanti vogliano comprendere il ruolo del latino nel medioevo, anche se non appare sufficientemente sottolineata l'importanza della liturgia medioevale latina nella creazione della *koinè* dell'Occidente.

A questo proposito è interessante leggere l'*excursus* sul ruolo del Regno d'Ungheria nella creazione della letteratura latina medioevale, la cui limitata trattazione dipende dalla necessità di escluderlo dalla Slavia latina (p. 139). Segue la presentazione della letteratura medioevale latina di area ceca e polacca. Qui emerge per la prima volta una questione fondamentale cui l'autore non sembra però dare risposta: se si considera importante il ruolo delle popolazioni ungheresi nella formazione della cultura e della storia dell'Europa centro-orientale, finisce per entrare in crisi il modello stesso della Slavia latina. In fondo il *medium* linguistico in epoca medioevale era il latino (e non una lingua slava), mentre a partire soprattutto dall'epoca umanistica si assiste allo sviluppo dei volgari (fra cui vi sono lingue non slave, a cominciare dall'ungherese fino al tedesco). Per queste ragioni lo stesso Picchio aveva affermato che l'idea di Slavia latina appariva meno elaborata, a tal punto che se ne poteva mettere in dubbio la coerenza interna³. Certamente una migliore interpretazione della Slavia latina si potrebbe sviluppare se si evitassero le denominazioni relative alle nazioni contemporanee formati fra l'Ottocento e il Novecento per designare gli stati medioevali e moderni. Se si parlasse di regno ungherese invece che di Ungheria o di gran principato lituano invece che di Lituania, di regno polacco e via dicendo, potremmo forse far percepire meglio ai nostri studenti e lettori che stiamo parlando di realtà che per estensione territoriale e composizione etnica, per uso delle lingue e sviluppi culturali erano assai diverse dalle nazioni contemporanee.

La seconda parte del volume (cap. 5-8) è dedicata alla storia delle singole lingue della Slavia latina, precedute da concise, ma dettagliate introduzioni storiche che si concludono

³ Si veda sulla questione Garzaniti 2007a: 44-47.

sempre con utili schemi contenenti date ed eventi principali dell'area presa in esame. Partendo ovviamente dall'“antico-croato”, l'introduzione storica si diffonde sulle vicende del territorio croato, concentrandosi soprattutto sul ruolo di Dubrovnik (Ragusa). Sul piano linguistico si analizzano dapprima i caratteri dell'area balcanica occidentale distinguendoli da quella orientale (p. 163), poi si offre una tabella dei caratteri dello sloveno, delle parlate kajkave e čakave più arcaiche rispetto a quelle štokave. Si analizza il complesso sistema prosodico e i caratteri fonetici del volgare croato offrendo una serie di testi utili alla comprensione. Si passa poi tracciarne la storia a cominciare dalla *Bašćanska ploča* (1102) prendendo a modello la riflessione di Picchio sulle funzioni del volgare⁴, che T. confronta con l'interpretazione di S. Damjanović⁵. Il carattere di amalgama fra le parlate soprattutto čakave e lo slavo ecclesiastico ne rende più difficile la descrizione linguistica. La serie di testi letterari, messa a disposizione del lettore, inizia con la versione antico-croata della Regola di san Benedetto e giunge attraverso i diversi generi fino ai primi libri a stampa. I testi sono offerti nella grafia glagolitica e in trascrizione (cirillica o latina) o a volte solo in *bosančica* e sono seguiti da brevi commenti, fondamentali, ma forse troppo brevi se lo studente si dovesse orientare in solitudine, e da qualche nota che aiuta la traduzione, ma mai dalla traduzione completa.

Il capitolo sesto, dedicato all'antico ceco, esordisce con una breve storia della Boemia e della Moravia a cominciare dall'avvicendamento nel territorio fra tribù germaniche e slave. Si seguono poi le vicende dei Přemyslidi in stretta relazione con il mondo polacco e germanico e la stagione dei Lussemburgo fino alle guerre hussite. Sul piano linguistico si colloca l'antico ceco all'interno delle lingue slave settentrionali, distinte al loro interno in orientali e occidentali. Fra queste ultime si segnalano i caratteri distintivi che lo separano dal sorabo, dallo slovacco, dal polacco e dal pomerano. Nonostante la complessità dei problemi, gli schemi sono assai chiari e utili (pp. 208-210). Poi si percorre la storia della lingua con brevi e pregnanti esempi come la Preghiera di Cunegonda (*Modlitba Kunhutina*), con un approfondimento relativo all'evoluzione dell'ortografia in cui il trattato di Hus occupa un posto privilegiato (ma di Hus si parlerà più avanti). Non mancano gli schemi grammaticali, uno sguardo ai diversi generi letterari con una perspicace riflessione sulle sacre rappresentazioni a proposito dell'Unguentario (*Mastičkář*) e una breve sintesi sulle traduzioni bibliche.

Il capitolo settimo è dedicato all'antico polacco. Lo introduce una riflessione sullo spazio “lechitico” (dal personaggio mitico di Lech) e sulle vicende dei Piasti. Fra seniorato e ordine teutonico si sviluppa la storia polacca fino all'unione con il principato lituano. Quest'ultimo è trattato sommariamente in una lunga nota a proposito della storia polacca perché avrà maggiore spazio nella trattazione della Slavia ortodossa (pp. 258-259, n. 25). Più rapidamente si può sviluppare ora il discorso sulla posizione del polacco fra le lingue slave occidentali e la formazione del suo sistema vocalico. Lo sviluppo dell'antico polacco sembra escludere ogni legame con la tradizione cirillo-metodiana (compreso l'inno mariano *Bogurodzica*). T. ne ne segue lo sviluppo con diversi esempi, a cominciare proprio da questo

⁴ Picchio 1991: 81.

⁵ Damjanović 1984: 21.

inno. È interessante osservare come viene presentato il testo trilingue, latino, polacco, tedesco del Salterio di Florian, il primo libro polacco (pp. 274-275). Non manca una trattazione specifica dell'evoluzione dell'ortografia del polacco, degli schemi grammaticali e un breve sguardo all'esile letteratura medievale polacca in volgare. Il capitolo ottavo è dedicato alla "periferia della Slavia latina" e descrive storia, lingue e culture delle comunità slave che non svilupparono una propria organizzazione statale, dai polabi agli sloveni, dai sorabi agli slovacchi. Si presentano nel contesto dello sviluppo storico di quelle regioni i caratteri principali del polabo, la cui scomparsa è datata al 1756, del sorabo e dello sloveno, e infine dello slovacco, cui segue la presentazione delle loro prime testimonianze volgari. Riguardo alle terre slovacche T. discute l'eredità morava e cirillo-metodiana, soprattutto sulle tracce di J. Stanislav, e segue le vicende della sua popolazione all'interno del regno ungherese.

Con questa riflessione sulla periferia della Slavia latina l'autore abbandona il medioevo per dedicarsi all'epoca moderna iniziando con l'umanesimo e il rinascimento. Facendo riferimento alle concezioni di J. Burckhardt, che li interpreta alla luce della rinascita e della riscoperta dell'antico, T. ne riconosce le radici nella penisola italiana, per seguirne la recezione prima in Dalmazia, poi nel regno ungherese, quindi nel regno polacco e infine in Boemia. Purtroppo nella sua esposizione non fa riferimento allo studio di I.N. Goleniščev-Kutuzov, una monografia fondamentale per gli studi sull'umanesimo e il rinascimento nelle terre slave, disponibile anche in lingua italiana⁶. La riflessione sulla produzione umanistica in Dalmazia, sia in latino sia in volgare, segue la tradizionale interpretazione che riconosce nelle città dalmate solo l'eco delle trasformazioni realizzatesi in Italia e non la diretta partecipazione a questo processo, analogamente ad altre aree della penisola italiana, come sta emergendo sempre più chiaramente. Nonostante questa letteratura sia scritta in volgare čakavo, lo studioso coglie l'occasione per presentare i caratteri dello štokavo, che in seguito prese il sopravvento in ambito letterario proprio a cominciare da Dubrovnik (Ragusa). Molto interessanti sono le pagine dedicate alla "partecipazione slava" allo sviluppo della letteratura rinascimentale ungherese che, tuttavia, relega ancora una volta gli esponenti slavi a un ruolo gregario piuttosto che esaltare l'orizzonte internazionale promosso dalla nuova *respublica litterarum* degli umanisti. Ampio spazio viene giustamente offerto all'umanesimo e al rinascimento nella Confederazione polacco-lituana, sia in lingua latina sia in lingua polacca, con la presentazione di testi, sempre annotati in vista di una migliore comprensione. Segue qualche pagina sull'area boema e soprattutto morava in cui si affacciano inevitabilmente le problematiche relative alla diffusione dell'hussitismo. L'attenzione si concentra però soprattutto sulla questione della lingua.

Questa trattazione, a nostro parere, ben difficilmente può essere separata dalla riflessione sulle tendenze religiose riformiste, dalla nascita del movimento hussita alla diffusione della Riforma. Se ne rende conto lo stesso autore che all'inizio del decimo capitolo, proprio come avevamo fatto già qualche anno prima⁷, riconosce che il Rinascimento e la Riforma

⁶ Goleniščev-Kutuzov 1973.

⁷ Si veda Garzaniti 2010. Abbiamo cercato di realizzarlo nella trattazione del medesimo periodo nel nostro manuale: cf. Garzaniti 2013: 289-323.

hanno in comune una condivisa aspirazione al passato (*Rückgriff*), fosse l'antichità greco-romana o il cristianesimo dei primi secoli (p. 389). Tuttavia l'autore non si avventura su questa nuova strada, ma preferisce rimanere ancorato alle tradizionali categorie, anche se risulta davvero artificiale la separazione fra queste realtà soprattutto se si pensa agli sviluppi della *devotio* moderna e dell'umanesimo cristiano o alla situazione del regno di Boemia e di Polonia. T. decide inoltre di adottare le categorie di preriforma e riforma, inserendo così Hus nel contesto generale delle tendenze religiose e minimizzando la sua portata sul piano storico-culturale: in Boemia per la prima volta infatti le correnti riformistiche si saldarono alla difesa dell'identità etnica. Viene comunque ripresa la riforma ortografica di Hus, già trattata precedentemente parlando della Bibbia di Kralice, così importante per la storia del ceco. Si descrivono poi lo scontro confessionale e le guerre di religione in area boema e ungherese fino alla guerra dei Trent'anni, esposte in questo capitolo sullo sfondo delle vicende delle varie dinastie che si avvicendarono nei diversi regni dell'Europa centro-orientale (1415-1620). Queste riflessioni introducono la descrizione del "medio ceco" e le sue testimonianze scritte, con l'aggiunta di alcune pagine dedicate alla formazione dei singoli dialetti dell'area. La riflessione storico-culturale si concentra poi sull'area polacco-lituana con riferimenti alla diffusione della riforma luterana e calvinista e delle altre confessioni più radicali, concentrandosi in particolare sulla pratica della "tolleranza religiosa" che consentì la convivenza delle diverse dottrine religiose. È l'occasione per presentare la tradizione scrittoria polacca, soprattutto di carattere polemico o legata alle traduzioni della bibbia.

Il capitolo successivo è dedicato alla riforma luterana ("tedesca") e alla nascita delle nuove lingue letterarie slave (*Schriftsprachen*). Lo introduce una riflessione storica sulla diffusione della riforma fra i sorabi, cui segue un'ampia presentazione dei diversi dialetti del serbo-lusaziano (pp. 438-455) e la nascita della sua prima forma scritta (pp. 455-464). Si illustra quindi la storia dei pomerani, al cui interno si sviluppò la popolazione dei cascubi, di cui si hanno le prime testimonianze scritte proprio nell'ambito della diffusione della riforma luterana. Trovano qui spazio sempre in relazione alla diffusione della riforma la prima codificazione dello sloveno per opera di Primoš Trubar, cui giustamente sono aggiunti i nomi di Sebastijan Krelj e Jurij Dalmatin, e la creazione di una letteratura evangelica in croato. T. prende l'occasione per esporre la nascita della letteratura in kajkavo in cui si manifesta l'influsso dell'ungherese, e la presenza di comunità riformate bulgare che si erano insediate in Transilvania (*Siebenbürger*).

La trattazione della controriforma e del barocco inizia con l'esposizione dell'idea di "antemurale cristiano" (*Blockwerk*) nei confronti dell'espansione ottomana nel più ampio contesto storico europeo. Assumono un ruolo fondamentale l'ordine dei gesuiti che promosse il processo di ricattolicizzazione soprattutto della Boemia, *Propaganda Fide* e i francescani che operarono in Bosnia, un'area che proprio a partire dalle mire di espansione romana, viene considerata in modo piuttosto discutibile all'interno della Slavia latina (p. 502). Si sottolinea in particolare il ruolo di B. Kašić. L'azione dei francescani è seguita fino all'area del banato e alle comunità dei pauliciani bulgari, di cui si traccia una breve storia della lingua letteraria. È evidente a nostro parere che a quest'epoca sta sfumando

definitivamente il confine fra le Slavie. La diffusione della controriforma avrebbe favorito anche lo sviluppo dello slovacco.

La letteratura barocca nella Slavia latina ha una sua importante testimonianza nelle opere croate scritte in štokavo, a cominciare dal poema *Osman* di I. Gundulić, ma non meno importante si dimostra il contributo boemo anche se in seguito l'epoca barocca, a causa del processo forzato di cattolicizzazione, fu giudicata assai sfavorevolmente. L'autore espone qui la frammentazione dialettale del polacco (pp. 533-540), per parlare poi della lingua e della letteratura polacca in epoca barocca quando fra la nobiltà polacca si sviluppava l'idea del sarmatismo. In questo capitolo si poteva far riferimento alla raccolta di saggi coordinata da G. Brogi, una delle poche che offre un panorama articolato del barocco slavo⁸. A quest'epoca alcuni autori slavi assumono per la prima volta un rilievo europeo e sarebbe stato forse il caso di illustrare la straordinaria figura di J. Komenský e offrire un brano del suo scritto *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*⁹.

L'epoca dell'illuminismo si apre con la descrizione della decadenza e della scomparsa della *Rzeczpospolita* polacca fra il XVII e il XVIII sec. (pp. 548-560) in cui emerge per la prima volta il ruolo dei cosacchi, cui T. dedica solo una breve nota, ma che saranno sicuramente trattati più approfonditamente nell'ambito della Slavia ortodossa. Si illustra, quindi, la diffusione dell'illuminismo nell'area con la presentazione di una serie di testi, sempre con grande attenzione alla questione della lingua e ai suoi sviluppi. Un'introduzione storica ugualmente dettagliata è dedicata all'impero asburgico, di cui si sottolinea soprattutto la realtà multi-etnica e il peso rilevante delle popolazioni slave (pp. 568-576). La progressiva introduzione del tedesco e poi dell'ungherese nelle scuole non poteva non suscitare reazioni e analoghe tendenze nelle diverse comunità slave, che almeno all'inizio videro nella conservazione del latino la possibilità di difendersi dai processi di germanizzazione o magiarizzazione. In questo contesto si esamina la rinascita del ceco che si consolida all'inizio del XIX sec. mediante l'opera di J. Dobrovský e J. Jungmann, la divisione dialettale dello sloveno e le sue sorti nel XVIII sec. (pp. 582-594), lo sviluppo dello slovacco e il ruolo del clero cattolico nella sua affermazione, infine i processi di codificazione della lingua soraba e le resistenze incontrate nel XIX sec. in Prussia, rispetto alla più tollerante Sassonia.

Al XIX sec. è dedicato il quattordicesimo capitolo che inizia illustrando la situazione della Slavia latina (*sic!*) dopo il congresso di Vienna. Sarebbe stato necessario, però, offrire prima qualche spazio all'avventura napoleonica e al suo ruolo nel risveglio delle nazioni slave. T. si concentra subito sulla situazione dell'impero asburgico e sulle rivolte polacche nell'impero zarista. Sul piano ideologico e dell'attività politica assumono un ruolo fondamentale i circoli polacchi dell'emigrazione sullo sfondo dello sviluppo dell'austroslavismo ceco, dell'illirismo croato e del panslavismo russo, ovviamente non direttamente trattato in quanto fenomeno pertinente la Slavia ortodossa. Giustamente è evidenziato il ruolo del nazionalismo magiaro, ma anche del nazionalismo tedesco nel processo di maturazione

⁸ Brogi Bercoff 1996.

⁹ Si veda la riedizione italiana dell'opera con una nostra breve introduzione: Komenský 2007.

della “rinascita” delle nazioni slave, soprattutto in relazione ai processi di magiarizzazione e germanizzazione delle popolazioni. Sul piano culturale T. illustra la riscoperta del folclore e dei canti popolari, cui diede un forte impulso il *Viaggio in Dalmazia* di A. Fortis (1774) per soffermarsi quindi sul concetto di “reciprocità” (*Wechselseitigkeit*) fra i popoli e le parlate slave, proposto da J. Kollár (1837) e sulla vivace attività di riviste e associazioni culturali. Nell’ambito dello sviluppo delle lingue T. prende l’occasione per presentare i caratteri del neoceco in relazione allo sviluppo del cosiddetto “cecoslovacchismo”, la frammentazione dialettale dello slovacco (pp. 640-649) che introduce la proposta normativa dello slovacco di L. Štúr, il processo di normazione del serbo-lusaziano (pp. 655-668) e infine il dibattito sulla lingua o meglio sulle lingue sviluppatosi all’epoca dell’Illirismo nei Balcani.

Il penultimo capitolo, dedicato all’epoca dei nuovi stati sorti soprattutto sulle macerie della Prima guerra mondiale e allo sviluppo delle singole lingue nazionali, si apre riprendendo la riflessione sulla Slavia latina di Picchio. Lo studioso italiano ne aveva visto la fine già al termine del medioevo con la scoperta delle rotte transatlantiche, mentre T. ritiene di poterne seguire unitariamente le vicende anche nelle epoche successive almeno fino al XIX sec. quando si diffusero le ideologie del panslavismo e dell’illirismo che superarono i tradizionali confini fra le Slavie. E tuttavia T. ne riconosce ancora gli echi fin nel XX sec., soprattutto nell’ambito dell’eredità culturale. La breve introduzione sulla formazione dei nuovi stati mette in evidenza le contraddizioni derivate dall’applicazione del principio dell’autodeterminazione dei popoli promossa dalla conferenza di pace di Vienna e le sue nefaste conseguenze nei decenni successivi. Sul piano dello sviluppo delle lingue si riflette sul passaggio dal serbo-croato al croato, sull’emancipazione dello slovacco, sull’ortografia del neoceco, sulla sopravvivenza del serbo-lusaziano e sul casciubo (pp. 701-710).

Alla fine della trattazione della Slavia latina, anche se può apparire una stranezza, T. ci offre una trattazione dell’esperanto, di cui da anni è un sostenitore convinto. Questa lingua artificiale, tuttavia, non può essere considerata una lingua slava, dal momento che solo una limitata percentuale del lessico o della grammatica hanno un’origine slava, ma a parere dello studioso va comunque inserita nel volume perché il suo inventore, L.L. Znamenhof (1859-1917), un ebreo di lingua russa, proveniva dall’ambiente plurilingue dell’antico stato polacco-lituano e perché il suo progetto può considerarsi una risposta ai processi di frammentazione linguistica realizzatasi nella Slavia latina in continuazione con i processi di unificazione che già J. Križanić per il mondo slavo oppure Komenský in senso più universale avevano proposto. T. ne traccia la storia e i caratteri principali con dovizia di particolari e persino gli sviluppi contemporanei anche sul piano letterario, soprattutto relativi ad autori dell’area centro-orientale¹⁰.

Non c’è dubbio che avrebbe giovato alla fine riprendere i concetti chiave del volume e i fondamentali sviluppi sul piano linguistico in una conclusione, che invece manca del tutto. Il volume si chiude con un primo indice dei nomi, in cui si distinguono personaggi storici e autori di saggi critici e un secondo di nomi di luogo e etnonimi. Non cercate però

¹⁰ Si veda a questo proposito Marcialis 1991.

la bibliografia qui, perché si trova all'inizio del volume (pp. XLI-LXVIII)! Nel complesso molto utili sono i continui rimandi alle diverse parti del libro che si richiamano l'una l'altra e che manifestano la competenza dell'autore nell'ambito della manualistica, come pure le tabelle riassuntive della storia o dei caratteri linguistici. Poche sono le imprecisioni che abbiamo trovato (*Univisität* p. 364, *Serkokroatismus* p. 676; nella bibliografia Sgambati 1968 invece di 1983 e l'assenza di Lamprecht 1987).

L'autore dimostra un'erudizione slavistica impressionante, appartenente ad altre generazioni, con una dedizione al dettaglio, soprattutto alla sua realizzazione grafica che oseremmo dire maniacale, ma che tuttavia rende più difficile avvicinarsi al dato linguistico, anche se poi, dopo uno sforzo iniziale, aiuta a percepirne meglio lo sviluppo diacronico e il contesto storico. T. raccoglie tutte le notizie che possono essere utili per la comprensione dello sviluppo delle lingue e degli alfabeti dedicando ampie pagine anche a questioni apparentemente marginali come la divisione dialettale del serbo-lusaziano. Lo abbiamo dimostrato indicando fra parentesi le pagine. In qualche caso giunge persino a trasmettere comunicazioni personali, da cui apprendiamo per esempio che lo studioso Tkadlík aveva messo a punto una nuova edizione del messale glagolitico negli anni dopo il Concilio Vaticano II soprattutto per il suo uso personale, sancito da una specifica dispensa papale!

Certamente sul piano storico-culturale la trattazione appare sacrificata, e forse per certi aspetti soprattutto per le epoche più tarde difficilmente organizzabile, dal momento che determinati fenomeni vanno ben oltre i confini dell'Europa centro-orientale. Per queste ragioni nel nostro manuale abbiamo preferito tracciare una storia culturale in cui i confini delle Slavie cominciano a sfumare in epoca moderna e sono definitivamente superati in età barocca¹¹. Altre volte l'ampio materiale sembra sfuggire allo studioso per l'eccessiva quantità di dettagli, mentre talvolta i dati storici appaiono scarsamente coordinati al dato linguistico e letterario. Capita che si adottino acriticamente categorie tradizionali o troppo legate alle scuole nazionali, ma altre volte, come nel caso della Moravia o della questione cirillo-metodiana, si fanno scelte molto personali non adatte alla manualistica.

Naturalmente tutto questo fa della *Slavia Latina* di T. qualcosa che va ben al di là di un'introduzione dedicata agli studenti universitari. Per la sua complessità sembra maggiormente adatto ai colleghi che preparano i corsi e in genere agli slavisti più giovani, che hanno ricevuto una formazione eccessivamente specialistica e che rischiano di perdere una sensibilità storica, non riuscendo a volte a collocare l'oggetto della loro ricerca nel suo adeguato contesto culturale. Dovrebbero essere a lui riconoscenti non solo gli studiosi di slavistica, ma gli esponenti della cultura slava che vedono esporre in una lingua occidentale lo sviluppo storico delle proprie lingue nell'ambito più generale della storia culturale del mondo slavo e dell'Europa, ma che purtroppo saranno tentati di analizzare solo la porzione dedicata alla loro singola nazione o lingua slava.

Ci sia concesso di esporre al termine di questa sia pur veloce disanima qualche riflessione, tenendo conto che l'interesse per questa tematica è stato suscitato sulle pagine di

¹¹ Si veda Garzaniti 2013: 327-344.

Studi slavistici non solo qualche anno fa dallo scrivente, ma più recentemente anche da A.W. Mikołajczak nel Forum “L’eredità latina e la sua influenza sullo sviluppo delle identità nelle terre della Corona Polacca e del Gran Principato di Lituania (secoli XVI-XVIII)”¹². Nel suo breve intervento l’idea generalmente accettata che la cultura medievale del mondo slavo sia orientata da una parte all’Occidente latino e dall’altra all’Oriente bizantino è definita dallo studioso polacco con i concetti di *Latinitas* e *Cyrillianitas*. Mikołajczak propone, dunque, di usare questi termini legati espressamente all’uso dell’alfabeto e alle tradizioni scritte soprattutto per l’epoca moderna, mettendo così in secondo piano il carattere primariamente religioso-confessionale o più generalmente culturale che assumono le definizioni ormai correnti di Slavia ortodossa e di Slavia latina. La questione sollevata dallo studioso polacco, anche alla luce del presente saggio di T., non è di secondaria importanza, come abbiamo avuto occasione di sottolineare in più d’una occasione, se si considera non solo l’estensione geografica, ma soprattutto la dimensione temporale, a cui le suddette categorie fanno riferimento.

Se, infatti, prendiamo in esame gli specifici orientamenti del mondo slavo al mondo latino e al mondo bizantino nel loro sviluppo cronologico, si deve constatare la loro progressiva affermazione in epoca medievale, ma anche la loro graduale trasformazione nel corso dell’era moderna, anche se lasciano comunque tracce profonde fino all’epoca contemporanea. Questo arco temporale appare ancora più ristretto, se si ammette, con R. Marti, che vi sia stata una prima fase “cirillo-metodiana” in cui il mondo slavo sarebbe stato unito almeno fino allo scisma orientale (1054) o alla separazione prodotta dalla conquista di Costantinopoli, a cui fa idealmente riferimento anche Mikołajczak¹³.

Ben più ampio, come abbiamo visto, è lo spettro temporale che ha adottato T. nella sua monografia, che estende la validità delle categorie picchiane fino all’epoca contemporanea e alla formazione degli stati slavi alla fine della Prima guerra mondiale.

Nella nostra recente introduzione alle lingue e alle culture slave abbiamo invece ritenuto corretto indicare un termine *post quem* con l’avvento della cultura barocca che ha determinato la diffusione della cultura occidentale di orientamento classico e di ascendenza rinascimentale all’epoca delle diatribe confessionali fino all’Europa orientale. Questa tesi, che speriamo di esporre più dettagliatamente in futuro, dovrebbe essere comunque giustificata sia sul piano storico-culturale, sia sul piano linguistico-letterario e la riflessione di Mikołajczak potrebbe offrire un valido sostegno.

Si dovrebbe in primo luogo considerare che il processo di cristianizzazione delle popolazioni slave si è sviluppato molto lentamente. In Occidente almeno fino al medioevo

¹² Mikołajczak 2012.

¹³ In più d’una occasione (si veda per esempio Garzaniti 2008) abbiamo mostrato che la Slavia cirillo-metodiana è in realtà un fantasma che esprime in forme nuove il recupero ottocentesco dell’opera dei fratelli tessalonicesi avvenuto in Occidente, ben lontano dalla complessa realtà storica che già all’epoca cirillo-metodiana aveva visto una profonda divisione, maturata da una sempre più marcata diversità fra Oriente e Occidente europeo.

inoltrato con la creazione delle strutture parrocchiali e la predicazione degli ordini mendicanti avrebbe prevalso la cultura slava tradizionale, mentre in Oriente sarebbero ancora più evidenti i segni di una commistione di elementi cristiani con la cultura pagana di origine slava comune. In questo senso nei ceti popolari il cristianesimo sarebbe penetrato in modo tardivo, soprattutto in epoca moderna e già nel contesto della separazione confessionale, la cui continuità si può osservare sostanzialmente fino all'epoca contemporanea. Questo potrebbe in qualche modo giustificare la tesi di T., proprio sul piano della *longue durée* tardo medievale soprattutto per quanto riguarda i ceti popolari. Ci sembra necessario sottolineare che la presenza di superstizioni o di credenze pagane o la scarsa coscienza della propria adesione religiosa non escludono l'orientamento delle popolazioni alla cultura latina o bizantina che si realizzava attraverso la partecipazione alla liturgia nel contesto di un processo di "ecclesializzazione" all'interno di una società che nel suo complesso andava costruendo la sua "memoria culturale" nell'adesione a una ben definita tradizione cristiana.

Ben diversa è la questione della formazione di un ceto intellettuale nell'ambito del mondo occidentale medievale, con la creazione di istituzioni, a partire dalle scuole episcopali fino alle università. Nella polemica con le cosiddette "eresie" o con il mondo islamico si produsse una nuova figura, il chierico medievale, che è alla base della storia intellettuale dell'Occidente, a cui la Slavia latina prese gradualmente parte. Nell'Oriente cristiano che nel corso del medioevo si mantiene fedele alla tradizione monastica orientale, con le sue ascendenze egiziane e palestinesi, il monaco slavo non condivide la cultura dell'aristocrazia bizantina di ascendenza classica, pur accogliendo, tuttavia, alcuni semi della classicità con la mediazione della liturgia orientale. Non è il luogo di seguire le sorti dell'intellettuale europeo che trova la sua realizzazione moderna nel cortigiano rinascimentale o nello scrittore di epoca barocca che, pur nella loro diversità, mostrano una serie di caratteri comuni che ne hanno garantito la sopravvivenza, pur in forme diverse anche attraverso i processi di secolarizzazione.

In primo luogo si deve osservare in epoca barocca la tendenza alla creazione di una sintesi fra gli elementi della cultura cristiana dell'Occidente latino con l'eredità della cultura classica nelle sue forme rinascimentali, a cominciare dal *medium* linguistico, la lingua latina. Nella forma della metafora gli dei dell'antichità classica potevano nuovamente trovare spazio nel pantheon della divinità e gli eroi classici potevano gareggiare in virtù con i santi cristiani, in una visione ben lontana dalla più rigida tradizione agostiniana.

In secondo luogo merita attenzione il consolidamento in epoca barocca di una *respublica litterarum* che manifesta la fitta rete di studiosi e scrittori, che dividono sostanzialmente i medesimi valori e le medesime conoscenze, pur nella contrapposizione degli orientamenti religiosi, impegnati in una ricerca e in un confronto costante, che si riverbera in una comunità di lettori sempre più ampia e articolata, grazie soprattutto alla diffusione della stampa. Proprio questa comunità di lettori promuove sempre di più l'autonomia intellettuale che progressivamente aspira ad affrancarsi dalle autorità politiche e religiose, raggiungendo già in epoca moderna le forme del libero pensiero con la concomitante re-

azione di una severa censura con tutti i suoi strumenti repressivi da parte di una società ancora confessionale.

In terzo luogo si può osservare la creazione di sistemi di pensiero, vere e proprie ideologie, legate di volta in volta alle confessioni religiose o in senso opposto a particolari visioni personali che dovevano assurgere a razionale paradigma interpretativo, intorno al quale si creavano forme apologetiche o di critica, come testimonia la vasta trattatistica di epoca barocca in cui si stabiliscono definitivamente le forme e i contenuti dello scontro confessionale.

Sul piano linguistico e letterario è evidente il ruolo chiave della lingua latina nella formazione dell'intellettuale occidentale in epoca moderna. La lingua latina e la sua letteratura nelle forme della classicità determinarono la *forma mentis* e la competenza linguistica delle nuove generazioni secondo le forme di una pedagogia che solo allora cominciava a porre le basi di una sistematica riflessione. Le lingue e le letterature volgari assumevano uno spazio sempre più ampio, ma guardavano alla lingua latina sia per la riflessione grammaticale, sia per la creazione di opere originali a partire dai generi letterari più bassi¹⁴.

Proprio in epoca barocca, per la mediazione della cultura rutena, formatasi nel contesto della Stato polacco-lituano, questa *forma mentis* è penetrata, pur secondo le apparenze dell'ortodossia tradizionale, fin nel cuore della Slavia ortodossa, alla corte dei Romanov, creando i presupposti dei profondi cambiamenti realizzatisi all'epoca di Pietro il Grande. In questo contesto non ha più senso parlare di Slavia latina e di Slavia ortodossa se non nella prospettiva della lunga durata dell'eredità medievale. Per queste ragioni è di assoluta importanza studiare la presenza e la diffusione della cultura latina nell'ambito della Confederazione polacco-lituana nell'ambito sia della formazione delle nuove generazioni, sia della produzione in latino che finora è stata negletta in area slava orientale perché difficilmente collocabile all'interno dei diversi canoni delle letterature nazionali. Forse è venuto il momento di dare a questa produzione e ai suoi sviluppi nelle lingue vernacole nella forma sia di traduzioni, sia di opere originali il giusto valore e la corretta interpretazione.

Se non si affrontano questi problemi nella ricostruzione della storia culturale degli slavi le categorie della Slavia latina e della Slavia ortodossa e la ricostruzione della loro eredità rimarranno scatole vuote in cui sistemare più o meno alla rinfusa opere e autori di diversa cultura e provenienza. Forse è venuto il momento di affrontare la questione in un quadro generale dello sviluppo delle culture slave, elaborando in primo luogo una manualistica autenticamente "europea" in cui i canoni delle lingue, delle letterature e della culture nazionali siano adeguatamente inseriti in un orizzonte in cui emerga sempre più chiaramente la loro collocazione in un canone europeo (non semplicemente occidentale). Il volume di T. ne rappresenta una delle prime testimonianze e quindi, pur con tutti i suoi limiti, apre una strada importante che speriamo possa favorire un serio dibattito. In particolare la slavistica italiana ne potrà apprezzare in pieno lo sviluppo di determinate idee picchiane che ci sono particolarmente care. Nel frattempo attendiamo che esca il volume sulla Slavia ortodossa.

¹⁴ Si dovrebbe far riferimento per questa riflessione in primo luogo a Axer 1995.

Bibliografia

- Axer 1996: J. Axer, *Latinitas w historii i pamięci historycznej Europy Środkowo-Wschodniej*, in: Id. (a cura di), *Między Slavia Latina i Slavia Orthodoxa*, Warszawa 1995 (= "Łacina w Polsce", 1-2), pp. 81-89.
- Betti 2014: M. Betti, *The Making of Christian Moravia (858-882). Papal Power and Political Reality*, Leiden 2014.
- Brogi Bercoff 1996: G. Brogi Bercoff (a cura di), *Il barocco letterario slavo*, Roma 1996.
- Damjanović 1984: S. Damjanović, *Tragom jezika hrvatskih glagoljaša*, Zagreb 1984.
- Eggers 1995: M. Eggers, *Das "Großmährische Reich" Realität oder Fiktion? Eine Neuinterpretation der Quellen zur Geschichte des Mittleren Donauraumes im 9. Jahrhundert*, Stuttgart 1995.
- Eggers 1996: M. Eggers, *Das Erzbistum des Method. Lage, Wirkung und Nachleben der kyrillomethodianischen Mission*, München 1996.
- Garzaniti 1998: M. Garzaniti, [rec. a] *Martin Eggers, Das "Großmährische Reich". Realität oder Fiktion? Eine Neuinterpretation der Quellen zur Geschichte des mittleren Donauraumes im 9. Jahrhundert*, A. Hiersemann, Stuttgart 1995, 525 S., 22 Karten; *Martin Eggers, Das Erzbistum des Method. Lage, Wirkung und Nachleben der kyrillomethodianischen Mission*, O.Sagner, München 1996, 176 S., 10 Karten, 5 Abb., "Ostkirchliche Studien", XLVII, 1998, 2-3, pp. 217-221.
- Garzaniti 2007a: M. Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, "Studi Slavistici", IV, 2007, pp. 29-64, cf. <<http://ejour-fup.unifi.it/index.php/ss/issue/view/211>>.
- Garzaniti 2007b: M. Garzaniti, *Slavia latina und Slavia orthodoxa: Sprachgrenzen und Religion im Mittelalter*, in: U. Knefelkamp, K. Bosselmann-Cyran (a cura di), *Grenze und Grenzüberschreitung im Mittelalter. II. Symposium des Mediävistenverbandes vom 14. bis 17. März 2005*, Frankfurt an der Oder, Berlin 2007, pp. 256-269.
- Garzaniti 2008: M. Garzaniti, *Ocrida, Spalato e la questione dello slavo nella liturgia fra X e XI sec.*, in: A. Alberti, S. Garzonio, N. Marcialis et al. (a cura di), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti (Ohrid, 10 - 16 settembre 2008)*, Firenze 2008, pp. 63-80, cf. <<http://www.fupress.com/Archivio/pdf/2804.pdf>>.
- Garzaniti 2010: M. Garzaniti, *Per una ermeneutica del mondo slavo fra storia e filologia*, "Studi Linguistici e Filologici Online. Rivista Telematica del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa", VIII, 2010, 2, pp. 223-238, cf. <<http://www.humnet.unipi.it/slifo/>>.

- Garzaniti 2013: M. Garzaniti, *Gli slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, a cura di F. Romoli, con la collaborazione di A. Alberti, M. Betti, A. Cilento, M.C. Ferro, C. Pieralli, L. Pubblici, Roma 2013.
- Goleniščev-Kutuzov 1973: I.N. Goleniščev-Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, Milano 1973.
- Komenský 2007: J.A. Komenský, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, Praga 2007.
- Lamprecht 1987: A. Lamprecht, *The Common Slavonic*, Brno 1987.
- Marcialis 2011: N. Marcialis, *Le fonti slave dell'esperanto*, "Studi Slavistici", VIII, 2011, pp. 327-341.
- Mikołajczak 2012: A.W. Mikołajczak, *Latinitas i cyrillianitas. Poszukiwanie Duszy Europy*, "Studi Slavistici", IX, 2012, pp. 205-215.
- Picchio 1991: R. Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa (IX-XVIII sec.)*, Bari 1991.

Abstract

Marcello Garzaniti

Considerations for a Cultural History of Slavia Latina. About the Volume of Nikolaos H. Trunte, Slavia Latina, München-Berlin 2012

The author considers the extensive study of N. Trunte on the history of languages and cultures developed over centuries in the so called *Slavia Latina* (2012), identifying a series of issues still debated and taking up some keys to interpreting the cultural history of the Slavic world already present in his own previous works.

Keywords

History of Slavic Languages; History of Slavic Cultures; Slavia Latina; Slavia Orthodoxa.